



anno XXIV - n. 1

settembre 2003

IL PANE DI VITA

Non spendete il vostro denaro
per comprare il cibo che perisce.
Guardate piuttosto di procurarvi
il cibo che vale per la vita eterna.

(parafrasi di Gv 6,27a)

Secondo il resoconto dell'“ULTIMA CENA” dovuto a Matteo, “mentre mangiavano, Gesù prese del *pane* lo benedisse, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli e disse: Prendete e mangiate: questo è il mio corpo” (Mt 26,26).

Nel discorso del “PANE DI VITA”, che Gesù ha fatto nella sinagoga di Cafarnao e che Giovanni ci ha conservato, Egli annuncia, fra l'altro: “Io sono il *pane* di vita ..., non come quello che mangiarono i vostri padri e morirono: chi mangia questo pane vivrà in eterno”. Ma aggiunge anche: “La mia *carne* è vero cibo e il mio sangue vera bevanda... In verità, in verità io vi dico: se non mangerete la *carne* del Figlio dell'uomo e non berrete il suo sangue, non avrete in voi la vita” (Gv 6, passim). Ma allora “pane” o “carne”?

Se ricordiamo che Giovanni è verosimilmente morto prima di rifinire nei particolari il suo *vangelo* - tanto è vero che il ventunesimo capitolo è abbastanza evidentemente di altra mano ed è stato presumibilmente aggiunto

a titolo di 'completamento' -, possiamo ragionevolmente supporre che i simboli del *pane* e della *carne* siano stati usati ambedue da Gesù, ma che egli li abbia usati in occasioni diverse, e poi nel vangelo secondo Giovanni siano finiti insieme. Perché non pensare che lo stico: "Il *pane* che io darò è la mia *carne*..." (Gv 6,51c) sia la 'cucitura' fra i due?

Proviamo a immaginare - *solo a titolo di esempio e senza stringere troppo il paragone* - un Gesù in veste di una sorta di proto-sindacalista dei suoi tempi, che un giorno parla ad un'assemblea di braccianti agricoli - e usa il simbolo del pane - e un altro ad un'assemblea di servi pastori - e usa il simbolo della carne.

Ben inteso di una simile ipotesi si può dire, nel più benevolo dei casi, che *se non è vera, è ben trovata*. Tuttavia a chi avesse la pazienza di proseguire la lettura, vorrei offrire una inaspettata coincidenza verbale fra arabo ed ebraico: una parola quasi identica nelle due lingue, *leh'm*, che in arabo significa 'carne', alimento-base della nutrizione dei pastori (e gli arabi rimasero ancora per molto tempo un popolo di pastori nomadi, quando gli ebrei già erano diventati sedentari), in ebraico significa 'pane', cibo fondamentale dell'alimentazione degli agricoltori (cfr. Betlehem = casa del pane, cioè forno).

Gesù allora non avrà voluto dirci, al di là delle culture, che è LUI il *cibo fondamentale*?

Ma qual è il *cibo fondamentale* secondo lui? Non è necessario tirare a indovinare: lo ha spiegato lui stesso: "Mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato (il Padre)" (Gv 4,34). E dopo aver lavato i piedi agli Apostoli, immediatamente prima di mettersi a tavola per l'ultima cena, ha sottolineato: "Io vi ho dato l'esempio affinché come ho fatto io facciate anche voi" (Gv 13,15).

Ma allora il *cibo fondamentale* per i cristiani, simboleggiato, ben inteso, dal *pane eucaristico*, potrebbe essere

in concreto *fare la volontà del Padre, così come l'ha rivelata Gesù.*

È stato proprio lui ad affermare: "Io sono la via, la verità, la vita" (Gv 14,6a) : la via che conduce alla verità (la volontà del Padre), affinché l'uomo possa conoscerla e seguirla e, seguendola, avere la vita.

Sergio Brunero

Riprendiamo da don Tino Negri (che ringraziamo), queste riflessioni che ci sembrano valide e ancora di attualità.

Dialogo islamo-cristiano

Toni Negri, in *Il dialogo*, n.6/2001, p. 4-7

Quale dialogo con l'Islam? L'esigenza di verificare i termini del confronto fra cultura cristiano-occidentale e cultura arabomusulmana è divenuta più evidente, agli occhi di molti, con l'escalation della tensione internazionale. Ma il dialogo non è un'esigenza nuova e cammina da tempo anche in Italia per mano di chi opera nell'accoglienza degli stranieri. Quali problemi pone però, concretamente, il complesso di tradizioni, istanze sociali, politiche e religiose dell'Islam? E come deve porsi la comunità cristiana?

QUALE DIALOGO CON L'ISLAM?

Dopo l'11 settembre 2001, possiamo ancora parlare di 'dialogo' con l'islàm? La domanda non è oziosa, né la risposta semplice. L'interrogativo però è obbligatorio e la risposta dev'essere priva di scorciatoie ideologiche.

Soprattutto dopo che i Vescovi della C.E.F. (Conferenza Episcopale Francese), che da maggior tempo rispetto ad ogni altro episcopato europeo riflettono sulla presenza dell'islàm, per bocca del loro Presidente, Mons. Panafieu, si sono lasciati andare ad una difficile ammissione: i cattolici con l'islàm si

sono comportati, per lo più, con 'angelismo'. Dopo l'11 settembre, l'angelismo ha lasciato il posto, in molti, al suo contrario, la 'paura'. Essa è legittima, non è una colpa. Tuttavia, senza rimuoverla con dogmatismo, tentiamo qualche riflessione.

- Come cristiani, nell'incontro con le 'persone' non dovremmo coltivare sentimenti di odio e, al contrario, cercare di superare la paura. Il Vangelo esige sforzo di conversione, anche nei confronti del 'nemico'. I musulmani, inoltre, non sono collettivamente responsabili dei fatti delle *Twin Towers*.

Le considerazioni 'razionali' ci conducono alle stesse conclusioni. Infatti in Italia, ed in Europa, convivono 'diversi islām' e non solo terrorismo. A questo proposito, è più corretto parlare di 'musulmani' che non di islām, distinguendo tra 'persone' e idee o ideologie. Spesso le persone vivono un islām 'tranquillo', mentre il vero problema nasce in rapporto alle organizzazioni islamiche, che normalmente mescolano religione e progetto sociopolitico, nel senso che gli immigrati vorrebbero riprodurre in Europa i modelli di vita importati dai loro Paesi, o addirittura proscritti nei loro stessi Paesi. Le 'ideologie' di queste organizzazioni, nella fattispecie la *salafiyya* e la *wahhabiyya*, delimitano l'islām 'politico', incarnato in organizzazioni e in movimenti, che quasi sempre fanno capo alle moschee. Perciò, una prima regola pratica semplice, per chi non conosce le sfaccettature di questo mondo (dal comune cittadino fino alle Amministrazioni comunali, ai Parroci, Viceparroci e Curati) consiste nella circospezione e nella prudenza nei rapporti con le moschee, le sale di preghiera e i Centri culturali islamici. Ci sembra di palpare lo stupore: come, i luoghi di preghiera? Certamente. Anzitutto, non c'è corrispondenza fra moschea e chiesa, né fra imàm e prete. In Italia, le sale di preghiera o moschee, e i Centri Culturali Islamici, sono luoghi frequentati da gruppi particolari, che eleggono il loro imàm, il quale dunque rappresenta un'ideologia d'islām sociale, politica e religiosa di parte. Chi intrattiene rapporti con una particolare moschea, deve conoscerne l'ideologia.

Nel sermone che l'imàm pronuncia il venerdì a mezzogiorno,

sprona i suoi discepoli a seguire quell'ideologia islamica che, nel nostro linguaggio occidentale, chiameremmo 'integralista' o 'fondamentalista', nel senso che congiunge una forma religiosa non democratica di Stato, con una concezione sociale tradizionale che misconosce certe libertà e l'uguaglianza: in particolare discrimina la donna (velo obbligatorio, impedimento del lavoro femminile, ruolo della donna nella famiglia, separazione ragazzi e ragazze nella società, divieto per le ragazze a scuola dei corsi misti di ginnastica e nuoto ecc.) e le altre religioni e culture (proibizione e sanzione delle conversioni dei musulmani ad altre religioni, insegnamento acritico della dottrina islamica, diritto dei 'dotti' a trattare di cose religiose, impedimento per la donna musulmana di sposare un non-musulmano, scelta dell'insegnamento extrascolastico della religione senza confronto con le altre culture, considerazione negativa della cultura occidentale, negazione della libertà di pensiero e opinione ecc.).

- Il dialogo cristianoislamico non riguarda la forma generale della società e dello Stato. Siamo qui nel campo dell'integrazione. I musulmani, provenienti dai differenti Paesi, in Italia scoprono usi, costumi, leggi che appartengono alle culture democratiche, a società pluraliste e liberali, basate sul riconoscimento giuridico dell'uguaglianza di razza, sesso, religione. A questa società e Stato essi devono adeguarsi.

La nostra Costituzione consente un ampio spazio di libertà e manovra alle minoranze religiose, tuttavia alcuni ordinamenti giuridici dei Paesi di provenienza sono inconciliabili con la nostra cultura. Non confondere il dialogo con l'integrazione è dunque compito dei 'cittadini', degli italiani. In particolare, l'integrazione non può avvenire nei quartieri-ghetto delle nostre città, dove i musulmani instaurano 'medine' di contrapposizione sociale e culturale.

- La multiculturalità, questione latente, è diventata d'improvviso attualissima. In queste ultime settimane sembra prevalere la nozione di 'multicultura dell'imboscata'. I cattolici faranno bene a riflettere, perché non è casuale. È il vecchio di-

segno 'laicista' di 'elidere' la cultura cattolica popolare con strumenti ideologici nuovi, come la multiculturalità. Il popolo 'laico' (insieme di persone e organizzazioni che, in Italia, si definiscono soprattutto per contrapposizione) comprende anche certe frange cristiane, consapevoli o a volte colpevolmente disinformati dei processi in atto. Ci riferiamo ai recenti fatti concreti di maestri e insegnanti che decidono 'sua sponte' di cambiare tradizioni natalizie, dell'apertura indiscriminata alle feste dei musulmani, della rimozione del crocifisso ecc. Questi gesti significano che, nell'epoca della globalizzazione, il cattolicesimo è uno spiacevole e fastidioso particolarismo che deve cedere il passo ad una religione congrua. In futuro potremo celebrare nuove feste 'neutre', cioè 'universali', come Alloween ad esempio, festa transculturale, che affratella in nome del nulla, pardon, dei consumi, e del vezzoso 'dolcetto o scherzetto?'.

La religione musulmana è il primo pretesto forte per perseguire il disegno, contrapponendola alla religione cattolica pro tempore, per poi toglierla a sua volta. Potenza della dialettica! Tuttavia, in mancanza di uno strumento per misurare la "fede" effettiva degli individui, oggi dobbiamo avvalerci di strumenti anagrafici: i 'fedeli' dell'una o dell'altra religione sono le persone che si dichiarano (o che i genitori dichiarano) religiose, scegliendo di aderire ad una comunità di fede. Nella Chiesa si entra con il Battesimo e pare che in Italia i battezzati cattolici siano all'incirca il 90%. A loro volta i musulmani aderiscono alla *Umma* (comunità dei credenti islamici) mediante la *shahàda* (professione di fede), che i genitori pronunciano e insegnano a pronunciare ai loro figli, non appena possono parlare. In Italia, i musulmani sono all'incirca 600 mila, cioè l'1% della popolazione. Alle altre religioni i residui.

Ci troviamo pertanto di fronte al paradosso che insegnanti, Direttori didattici, Presidi, a dispetto di tradizioni attuali, e delle scelte dei genitori, basandosi su ideologie multiculturali opinabili, decidono che la maggioranza 'rispetta' le altre esigue minoranze, rimuovendo le tradizioni. Non neghiamo l'im-

portanza della distinzione tra fede e religione. Quanto più aumenta la fede tanto più si aderisce a Dio Padre e le tradizioni saranno semplicemente un viatico per questo fine. Ma la storia e l'esperienza della Chiesa cattolica non annoverano l'idea di fede senza 'tradizioni', anche con la 't' minuscola. Sarebbe una fede alla fin fine intellettuale e ad alto rischio di scomparsa. Il lavoro di purificazione della fede occupa l'intera esistenza e non siamo personalmente certi della sua riuscita. Non ci rassicura dunque questo decisionismo, o 'laica' violenza decisionale, riedizione del solito vecchio pedante anticlericalismo ottocentesco. Le teorie multiculturali sono ideologie, sono numerose e le loro realizzazioni problematiche, contestuali e critiche. Occorrerà ragionarci.

L'imposizione multiculturale ha come contropartita, nel lungo periodo, la società segmentata dei corpi 'separati', che non auspichiamo. Qualcuno, razionalisticamente, ha chiesto una maggior coerenza dei 'laici': festeggino Alloween e lavorino durante le feste natalizie, che hanno un chiaro significato religioso e che non vorremmo svendere del tutto né al consumismo dilagante né all'incomprensione degli 'universal'. La nostra idea di multiculturalità è piuttosto la coesistenza delle 'tradizioni'. Pertanto, la scuola dovrà considerarle, trovando giuste soluzioni. L'Italia non ha nulla da inventare, è in ritardo rispetto ai modelli concreti europei. Il modello del Belgio, ad esempio, va nella direzione della salvaguardia delle tradizioni nelle istituzioni.

- Le soluzioni concrete adottate finora sono asfittiche e spiace che qualche cattolico si presti a strumentalizzazioni ignoranti. Parliamo anche di pezzi da novanta, come don Leonardo Zega ('laicamente' senza 'don', ossequioso al contenitore, 'La Stampa', del 15/11 u.s.). Decisamente Zega con l'islàm non ci piglia, quando invita i cristiani ad una geniale operazione multiculturale: un insegnamento di storia o di teologia delle religioni trasversale, comune a tutti. Egli non sa due cose: la prima, che ovunque in Europa sia stata imposta una soluzione del genere, ad esempio in Inghilterra, i musulmani non

partecipano all'insegnamento religioso scolastico. Infatti essi non desiderano essere equiparati a nessun'altra religione (basta leggere il Corano per persuadersi di questo 'vizio' antichissimo), ritenendosi superiori; quanto agli Ebrei, in Italia hanno proprie scuole confessionali, riconosciute dallo Stato, in cui impartiscono il proprio insegnamento religioso confessionale. Dunque, questo insegnamento auspicato da don Zega convocherebbe, di fatto, i soli cattolici.

In secondo luogo, le due organizzazioni che rappresentano la stragrande maggioranza dell'islàm organizzato italiano, cioè U.C.O.I.I. e C.I.C.I., nei loro due distinti documenti, che delineano i punti di un'Intesa con lo Stato italiano, non vogliono l'insegnamento della religione islamica a scuola. Che i laici non esultino! Il risultato è che la stragrande maggioranza dei bimbi musulmani starà lontana da qualsiasi confronto culturale religioso, nella scuola, perché le comunità islamiche non vogliono adeguare i livelli culturali del confronto, preparando degnamente insegnanti, programmi, libri di testo, didattica. Succede invece che, in vari Comuni italiani, le Amministrazioni comunali paghino, in 'natura' (aule, bidelli, energia, riscaldamento, straordinari) e con sovvenzioni di denaro, l'insegnamento di una fantomatica lingua araba, che invece è nient'altro se non l'insegnamento del Corano in lingua araba, cioè una normale scuola coranica confessionale.

Non ci fa problema. Basta saperlo, non nascondere e non negarlo! Ci spiace invece il mancato confronto 'multiculturale', che dovrebbe avvenire nei normali luoghi di formazione ed educazione. Inutile deplorare le scuole coraniche dei Talebàni, se poi si favorisce lo stesso sistema in casa nostra. Dicevamo del Belgio, che fa coesistere insegnamenti culturali confessionali nella stessa scuola. Secondo quest'idea, in Italia non toglieremmo i crocifissi, segni importanti di una grande cultura, secolare e maggioritaria. Al contrario, inviteremmo il bimbo musulmano a portare in classe i suoi 'simboli' e condividerli (i musulmani usano scrivere frasi di Corano, in oro su campo nero. Visitate i Paesi arabi, per constatare).

Non ci piace nemmeno il paternalismo con cui 'La Stampa', lo stesso giorno, interpella un rappresentante 'minimo' della comunità islamica, che 'autorizza' i cattolici a mantenere la propria religione e i propri crocifissi, in Italia! Laicismo da bassa bottega! Che i giornalisti s'informino: dopo la conquista islamica il culto degli 'altri' (*dimmi* = protetti) fu limitato e le religioni non monoteiste abolite! Altro capitolo delicato è l'invito di 'esperti' musulmani a spiegare l'islàm nelle scuole. Capisco l'imbarazzo dell'insegnante che, accogliendo la richiesta degli studenti, si mette alla ricerca. Ma chi inviteremo? Il musulmano integralista o il 'tranquillo'? Inoltre, con quale cultura, visto che pochissimi hanno cultura minima per sostenere un dibattito? Come mai i musulmani, a loro volta, non chiamano nessun'altro a spiegare ai propri bimbi la religione cristiana, ebraica, buddista ecc.?

- La scuola dunque si dimostra, giustamente, il laboratorio dei futuri scenari. Alla ricerca di equilibrio, i cattolici non devono disertare né rassegnarsi.

A Ceva, nel cuneese, è successo l'evento massmediatico delle ultime settimane, che ha annodato tutti i fili del dibattito attuale: la guerra, il rapporto delle culture, il fondamentalismo islamico, il confronto, le tradizioni. Il 10% degli alunni musulmani induce il Preside di una scuola di Ceva a concedere la vacanza generale in occasione della 'festa' d'inizio Ramadàn. Furia multiculturale! I nostri non sanno nemmeno che la festa festeggiata dovrebbe essere la fine del Ramadàn e fanno magra figura, perché è evidente che la richiesta non è venuta dai musulmani! I musulmani le proprie feste le conoscono. Sempre celiando, qualche cristiano ha pensato bene di chiedere prossimamente, all'inizio della quaresima, una festa universale per le 'sacre ceneri'. Perché no? Si sfiora il ridicolo! Nel biellese i sindacati, nel mondo 'a rovescio', si sono vantati mesi fa di aver aperto la moschea in fabbrica! Noi l'avremo aperta qualche metro in là, fuori dalla fabbrica. In primo luogo, la cosa sa tanto di sfruttamento del religioso a fini economici, come mettere la musica di sottofondo alle muc-

che perché producano più latte. E poi, cari sindacalisti, se qualche cristiano chiedesse una cappella, per recitare, ad ore stabilite, la preghiera liturgica? Perché, 'La preghiera delle ore' cristiana è ben più antica della preghiera musulmana, e se qualche cristiano venisse col breviario, gli erigereste una cappella in fabbrica per pregare? Nei Paesi arabi, non ho mai visto la moschea in fabbrica. Contenti? Forse che gli Arabi sono autolesionisti?

Resta comunque il fatto della festa. Perché negarla ai bambini? Con equilibrio (l'unico assente nella vicenda) si poteva concedere ai ragazzi musulmani il permesso della vacanza, alla fine del Ramadàn. Non ci sono altre soluzioni equilibrate. Infatti, eccetto che in Medio Oriente, dove le comunità religiose convivono 'giuridicamente' da secoli, tutte hanno diritto alle proprie feste religiose; nel Maghréb, dove i cristiani sono stati eliminati 'legalmente' da altrettanti secoli, si festeggiano solo le feste islamiche (venerdì, 'id alfitr, 'id al-adhà, genetliaco di Muhammad) e solo in Tunisia (che ha voluto allinearsi all'Europa) si festeggia la domenica.

Lo stesso valga per il lavoro. Nessuno vieta al musulmano di concordare con il proprio datore di lavoro consenziente la festività. Ma, in una società che ha tradizioni culturali diverse, è impossibile arrestare produzione e servizi con feste generali per decreto. La 'laica' Francia ha conservato, per tradizione, le feste... cristiane. L'alternativa sarebbe lavorare quattro giorni, un sogno per ora impossibile, e celebrare tutte le feste monoteiste.

- Il dialogo, per fortuna, avviene anche in ambiti meno conflittuali. Da buoni cristiani ammettiamo che spesso avviene il miracolo nei cortili degli oratori, in certe associazioni, nei centri caritativi, nei rapporti individuali, nei rapporti tra genitori degli alunni ecc. I cristiani cercano anzitutto di costruire amicizia, che è la fonte di ogni dialogo, nei rapporti interpersonali, e di aprire le porte dei propri luoghi di vita anche ai musulmani. Tuttavia, evidenziamo anche ulteriori esigenze del dialogo nei luoghi cristiani.

Anzitutto il dialogo non è la creazione di un 'novum' religioso, di un 'tertium quid', tanto caro alla nostra epoca, del 'né l'uno né l'altro'. Si dialoga da cristiani. Chi non ha 'identità', non dialoga con i musulmani. Nelle istituzioni e associazioni cristiane, i responsabili pastorali saranno preparati anzitutto nella propria religione e poi nella religione islamica. La Chiesa non ha mai chiesto, in nessuno dei suoi documenti, di rinunciare o accantonare la propria identità cristiana. Al contrario, nello scambio di dialogo, ciascuno alla luce dell' 'altro' conosce meglio se stesso.

Le figure esemplari e mitiche del dialogo cristianoislamico (Charles de Foucauld, Padri Bianchi, Comboniani) non hanno rinunciato alla 'missione', ma 'amando' Gesù Cristo, hanno cercato di porgerlo con amore, testimonianza, pazienza e senza costrizioni.

Tuttavia, i fatti recenti, ci reinterpellano. La Chiesa italiana, con i musulmani che frequentano le sue strutture, è davvero protesa ad un dialogo che renda 'presente' Gesù Cristo? Non si tratta di organizzare il proselitismo di massa, che non è lo stile della 'missione' cristiana. Ci chiediamo se i musulmani sanno 'in Nome di Chi', facciamo la carità, l'elemosina, accogliamo, c'indaffariamo ecc. C'è comunicazione, oppure scorre il 'dialogo a senso unico'? Di Gesù e del Cristianesimo, i musulmani nei loro rispettivi Paesi hanno una visione deformata, la lettura dei Vangeli è proibita, non hanno possibilità d'acquistare un libro specifico in libreria.

Le strutture di accoglienza devono mantenere i propri segni, spiegarli, favorire la conoscenza del proprio carisma (educativo, caritativo ecc.), informare, con tatto, sensibilità e delicatezza. Incontriamo i musulmani come persone e anzitutto rispettiamo la loro libertà e la loro religione. Ma non poniamo nemmeno ostacoli a quello che lo Spirito costruisce. La comunità islamica, nella sua ansia di *da'wa* (missione), si gloria delle conversioni. Noi siamo più umili, ma altrettanto accoglienti.

don Tino Negri

Una nostra riflessione sul dialogo cristiano-islamico

San Tommaso d'Aquino ha scritto: "Credere in Cristo è cosa buona, ma diventerebbe colpa morale se uno credesse in Cristo quando la ragione gli dice che non deve credere" (*Summa Theologica*, I-II, q. 19, a. 5).

Prendendo dunque sul serio questa affermazione, possiamo trovare un'importante strada per dialogare coi musulmani.

Anziché metterci in contrapposizione con loro, cercando di far prevalere le ragioni a favore del Cristianesimo (non starebbero a sentire, perché sono convinti che l'islam sia la verità totale), sarebbe meglio cercare di suscitare in loro lo spirito critico attraverso domande del tipo: "Fammi vedere che il Corano è parola di Dio e, se trovo valide le ragioni che mi porterai, mi farò anch'io musulmano". E occorrerà mettersi in un ascolto rispettoso, ma attivo... Potranno arrivare da soli a capire.

A volte poi le nostre domande ne provocano un'altra da parte dell'interlocutore musulmano: "E allora dimmi tu, perché voi cristiani ritenete che sia parola di Dio il Nuovo Testamento". Proprio questa domanda permette l'inizio dell'evangelizzazione, non imposta, ma richiesta dall'interlocutore stesso!

Piero Ottaviano

ANASTASIS - Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Torino - Spedizione nr. 1/2003 - Autorizzazione Direz. Prov. P.T. Torino - C. M. P.
Autorizzaz. Tribunale di Torino n. 2932 del 24.1.80 - Direttore responsabile Piero Ottaviano -
Redazione, amministraz.: Didaskaleion - via Luserna 16 - 10139 TORINO - Stampato in proprio.
